

A PROPOSITO DEL
"PETIT PERSONNAGE BAROMÉTRIQUE"

di Hiroya Sakamoto



Gli amanti di Proust avranno tutti visitato, o pensato di visitare, prima o poi, il Louvre o il *Musée d'Orsay*, per ammirarvi alcuni dei quadri preferiti dal romanziere. Ma quanti di loro hanno pensato di andare a cercare frammenti del mondo proustiano al *Musée des Arts et Métiers* (60, rue Réamur - 75005, Parigi)? Ebbene, questo museo conserva ed espone un oggetto molto curioso, osservando il quale non si può non pensare al “petit bonhomme” che fa la sua apparizione nelle prime pagine della *Prisonnière*.

Diamo il contesto preciso: nell'evocare l'inizio di una bella mattinata che il protagonista aveva voluto godersi un po' prima di far chiamare Albertine, il Narratore sviluppa una sua teoria dei «moi» multipli. Egli considera che la nostra personalità individuale si compone di diversi «petit[s] personnage[s] intérieur[s]», fra i quali «ce ne sont pas les plus apparents qui sont le plus essentiels»:

En moi, quand la maladie aura fini de les jeter l'un après l'autre par terre, il en restera encore deux ou trois qui auront la vie plus dure que les autres, notamment un certain philosophe qui n'est heureux que quand il a découvert, entre deux œuvres, entre deux sensations, une partie commune. Mais le dernier de tous, je me suis quelquefois demandé si ce ne serait pas le petit bonhomme fort semblable à un autre que l'opticien de Combray avait placé derrière sa vitrine pour indiquer le temps qu'il faisait et qui, ôtant son capuchon dès qu'il y avait du soleil, le remettait s'il allait pleuvoir.

Il rimando qui è al «capucin» rapidamente evocato in Combray durante la passeggiata dal *coté* di Méséglise: «d'autres fois se mettait à tomber la pluie dont nous avait menacés le capucin que l'opticien avait à sa devanture». Si tratta di uno strumento antropomorfo del tutto simile a quello che si può ammirare al *Musée des Arts et Métiers*.

Più precisamente si tratta di un «hygromètre à figure de caapucin», entrato nella collezione del museo fra il 1807 e il 1814, e che risale alla fine del XVIII secolo (Inv.: 01546-0000-). Citiamo qui di seguito la nota di P. Tabouret, che si legge nel sito Internet di Météo-France, dove è possibile vederne anche una riproduzione fotografica: «L'igrometro di carta ripiegata è inserito in un tubicino collegato al cappuccio. Un cartiglio incollato sull'apparecchio avverte: "Quando il cappuccino si scopre interamente la testa vuol dire 'bel tempo, freddo o secco', se se la scopre solo a metà vuol dire 'variabile', e quando resta col capo coperto 'pioggia' «» (http://www.meteo.fr/meteonet/decouvr/dossier/cnam/fiche/fiche_o_2001d002_l_1.htm).

Senz'ombra di dubbio il testo di Proust fa riferimento allo stesso tipo di oggetto. Viene da chiedersi se questo fraticello fosse così diffuso nella Francia del XIX secolo. Certo è che, stando alla descrizione tecnica che si può trovare sul sito del *Musée des Arts et Métiers* (<http://www.cnam.fr>), questo igrometro proviene dallo studio del fisico Jacques Alexandre César Charles (1746-1823). È piccolo (26,60 cm di altezza, 6,50 cm di diametro, per un peso di 210 g.). Si tratta di un originale, o comunque di una

ricostruzione a partire da componenti originali, ma l'animazione, purtroppo, non è prevista, giacché il meccanismo che dovrebbe far muovere il cappuccio non funziona.

Al tempo stesso scientifico e ludico, quest'oggetto occupa un ruolo centrale ed emblematico nel pensiero e nell'immaginario proustiani. Si sarà notato come l'Io meteorologico che esso incarna venga considerato alla stregua di un ente ancor più essenziale dell'Io «philosophe», figura che annuncia l'estetica 'esplicita' del *Temps retrouvé*. Quest'ultimo è l'unico in grado di sopravvivere a tutti gli Io innamorati che muoiono l'uno dopo l'altro man mano che si diventa indifferenti all'oggetto d'amore. D'altra parte la comparazione fra questo Io profondo e il fratellino barometrico risale all'epoca del *Contre Sainte-Beuve*.

È interessante vedere come Proust integri quest'oggetto nel reticolo tematico e romanzesco della sua opera. Occorre innanzitutto ricordare un altro barometro presente nella *Recherche*, quello che il padre del protagonista ha la mania di consultare, il che introduce un elemento di comicità in non poche scene: appassionato di meteorologia, il capofamiglia esamina il barometro sotto lo sguardo attento e deferente di sua moglie; si sorprende spesso che lo strumento possa sbagliarsi, una volta nel corso di una divertente conversazione con Bloch - «Mais, monsieur Bloch, quel temps fait-il donc, est-ce qu'il a plu? Je n'y comprends rien, le baromètre était excellent» -, e poi di nuovo in margine alla celebre scena dell'agonia della nonna. Mentre veglia la moribonda, il cugino del protagonista dice: «j'avais reçu ce matin une lettre de Combray où il fait un temps épouvantable et ici un soleil trop chaud. – Et pourtant le baromètre est très bas, dit mon père».

Questi due barometri, il primo rapidamente menzionato in *Combray*, il secondo evocato in diversi episodi, si ricongiungono nella *Prisonnière* ad una cinquantina di pagine di distanza dal brano succitato, quando il Narratore riconosce in se stesso una forma di «transmigration des âmes» dei suoi parenti, fra cui la zia Léonie, sua madre, sua nonna e suo padre: «C'était assez que je ressemblasse avec exagération à mon père jusqu'à ne pas me contenter de consulter comme lui le baromètre, mais à devenir moi même un baromètre vivant [...]».

Il lettore ritrova qui un principio compositivo che è tipicamente proustiano: inizialmente dispersi, alcuni elementi tematici e diegetici si trovano riuniti nella seconda parte del romanzo. La figurina in possesso dell'ottico di Combray permette così al Narratore di ereditare simbolicamente il barometro paterno. Occorre tuttavia osservare che non si tratta più, per il romanziere, di richiamare l'attenzione su di un simbolo per così dire 'scientifico' delle «supériorités» spettanti, sul piano del prestigio culturale e intellettuale, a un padre di famiglia di cui viene sottolineato un tratto che fa sorridere, e

cioè la fede quasi religiosa nello strumento tecnologico. Come va intesa questa metamorfosi, questo ‘farsi barometro’ dell'eroe-Narratore? Rileggiamo il seguito della prima citazione. Il cappuccino in miniatura viene assimilato al «moi météorologique» del protagonista, che poco prima viene definito «petit personnage intermittent»:

Ce petit bonhomme-là, je connais son égoïsme; je peux souffrir d'une crise d'étouffements que la venue seule de la pluie calmerait, lui ne s'en soucie pas et aux premières gouttes si impatientement attendues, perdant sa gaieté, il rabat son capuchon avec mauvaise humeur. En revanche, je crois bien qu'à mon agonie, quand tous mes autres «moi» seront morts, s'il vient à briller un rayon de soleil, tandis que je pousserai mes derniers soupirs, le petit personnage barométrique se sentira bien aise, et ôtera son capuchon pour chanter: «Ah! enfin, il fait beau.»

Non sarebbe del tutto esatto dire che il protagonista della *Recherche* riprende la mania del padre, dal momento che quest'ultimo era interessato esclusivamente a rilevare la corrispondenza tra la previsione e la realtà atmosferica, e che la sua sensibilità si trovava ad essere per così dire ‘delegata’ al rilevatore tecnologico, cioè ad uno strumento che gli restava estraneo. Proust, invece, sovrappone l'immagine del piccolo automa esposto «derrière [la] vitrine» dell'ottico non soltanto al suo eroe che, a quell'altezza cronologica del racconto, se ne sta chiuso nella stanza del suo appartamento parigino, ma anche al suo «petit personnage intérieur» e «intermittent» che reagisce a sue spese ai cambiamenti climatici. Senza potersi compiacere, come faceva sua nonna, della «salubrité du vent et de la pluie», il protagonista scopre in se stesso una capacità, che ritrova ‘personificata’ e ipostatizzata nell'omino meccanico, di decifrare, automaticamente e senza bisogno di ricorrere al misuratore, i segni impercettibili del tempo atmosferico: per esempio i rumori della strada oppure «quelque émanation».

Dal punto di vista retorico o poetico, il barometro a figura umana, che sembrava un dettaglio insignificante e aneddótico nelle pagine di Combray, ricompare qui come una figura di discorso: ciò che tecnicamente si chiama ‘comparante’; e tuttavia esso mantiene un valore concreto di cui Proust si serve per illustrare una costruzione di natura teorica (un ‘io’ sensibile alle modificazioni atmosferiche). La forza straordinaria di questa comparazione prolungata consiste nel mettere in scena secondo una modalità tragicomica l'indifferenza di uno dei tanti ‘io’ di cui si compone il soggetto all’ ‘io’ che muore: una parte del soggetto individuale possiede dunque un’alterità assolutamente irriducibile. Come si vede, qui l'immaginario tecnologico implica e veicola una riflessione sul confine che esiste fra la vita e la morte. Ma vi è implicata al tempo stesso una precisa concezione dell'inconscio. Questa comparazione con la figurina meccanica consente infatti di suggerire che una parte autonoma dell'animo umano si sottrae al controllo della ragione, reagendo in modo automatico ai fenomeni di alterazione esterna (climatica, nella fattispecie).

Automatico e meteorologico, il misuratore dalle fattezze di fraticello risulta così strettamente associato ad alcuni motivi ricorrenti della *Recherche*: l'inconscio che reagisce secondo una logica tutta sua; la sensibilità al tempo atmosferico (che peraltro è il tempo dell'intermittenza, sottratto al calendario). E, in definitiva: che cos'è il barometro (o l'igrometro) se non una macchina per tradurre dei segni atmosferici impercettibili ai sensi umani (e che potremmo chiamare inconsci o subliminali) in segni visibili e intelligibili di cui si può prendere coscienza? La scrittura non è forse questo, per Proust? Forse in tal senso va inteso lo statuto emblematico che il fraticello dell'ottico di *Combray* acquista all'interno della *Recherche*.

Traduzione dal francese di Giuseppe Girimonti Greco

Articolo tratto da "Quaderni Proustiani", degli Amici di Marcel Proust di Napoli

Edito da Arte Tipografica